



Paolo Rossi, foto di Valeria Palermo

Mille arlecchini per Paolo Rossi

Un caleidoscopio di artisti calzanti la celebre maschera

Dal mitico personaggio creato da Strehler per Soleri al più moderno di Silvio Castiglioni, coronati da quello irriverente di Pablito

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

DIABOLO DI UN ARLECCHINO. SI PENSAVA CHE, DOPO TANTA GLORIA, il personaggio mostrasse la corda. E invece proprio quest'anno eccolo ritornare in scena con l'*Arlecchino* di Latella sperimentale, di rottura e, proprio in questi giorni, al Teatro dell'Arte di Milano (una collaborazione fra Crt e Piccolo) con un work in progress, una specie di enciclopedia vivente che si intitola *Arlecchino & Arlecchino* messa in piedi da Paolo Rossi con il supporto di diversi Arlecchini da quello mitico di Strehler impersonato dall'ultraottantenne Fer-

ruccio Soleri, a quello più contemporaneo di Silvio Castiglioni, dall'*Arlecchino* femminile di Claudia Contin, ai Burattini di Daniele Cortesi con un intervento di Ferruccio Merisi alla ricerca di somiglianze fra la maschera del Batocio e quelle del teatro balinese. Vi chiederete: ma cosa c'entra Paolo Rossi con la maschera più celebre della commedia dell'arte? C'entra se già Giorgio Strehler l'aveva definito «un Arlecchino nevrotico e surreale in tono con il Terzo Millennio prossimo venturo». Il resto lo fa l'attualità che Rossi ci butta in faccia quando entra in scena con un abito a pezze multicolori, ripetendo i passettini veloci e sghembi («sono un po' arrugginito» dice) della camminata del Batocio: come si fa - si interroga Paolo amleticamente di fronte a uno specchio - a parlare di politica oggi se la realtà supera la fantasia, se la sinistra ha sostituito la falce e il martello con divani e sofà?

Così, trasformandosi in un ideale buttafuori, eccolo accompagnare la celebre maschera nel suo evolversi nel corso del tempo. C'è il teatrino nascosto da una tenda rosso fuoco del famoso bu-

rattinaio Daniele Cortesi: il suo è un poetico Arlecchino malato d'amore per Smeraldina, mal visto dal padre di lei Pantalone, consolato dall'amico Gioppino. Ecco Ferruccio Soleri ricreare con impagabile levità i celebri lazzi della mosca e della lettera, l'*Arlecchino* danzante, che parla anche con il corpo, della brava Claudia Contin e Silvio Castiglioni il cui Arlecchino è il più «politico»: abito contemporaneo, cravatta e fazzoletto multicolore, racconta a sua madre l'Italia degli anni di piombo, la bomba alla Banca dell'Agricoltura a Milano, il rapimento di Moro, un viaggio in Argentina e la malinconia degli emigranti.

In scena c'è la Porta dell'aldilà ed è qui che Rossi «gioca» il suo Arlecchino in progress, una forza della natura, proiettato verso il futuro «uscito dalla bocca di un vulcano» panciuto e cappello con fuscaccia multicolore, pronto a rappresentare la sua personale Divina Commedia cominciando, come Bob Dylan, a battere le nocche sulla porta del Paradiso. È una Divina Commedia all'incontrario, quella di Pablito, perché il suo Arlecchino più che un Paradiso deserto - «il locale non piace più» - e più di un Purgatorio, dove tutti aspettano Godot, la gente si muove a gruppi «come i piccioni in piazza Duomo» rispondendo a ogni domanda «non si sa» (e qui inaspettatamente appare Andreotti «come mai sei qui?» - gli chiede - e quello risponde «non si sa»), ama l'Inferno, un rutilante Billionaire abitato da comici e saltimbanchi.

In questo viaggio il disincantato, ironico, funambolico Rossi è accompagnato da «due dei quattro cavalieri dell'Apocalisse» (i musicisti Emanuele Dell'Aquila e Alex Orciani): si cantano le canzoni di Jannacci, si raccontano le barzellette fulminanti di Gino Bramieri, l'antifascismo del grande comico triestino Cecchelin, partecipiamo alla peregrinazione di un ex alcolista, ci si dice «negli anni abbiamo dissipato tutto di noi stessi, ma adesso vogliamo essere degli *ancien prodige*». Commuove l'abbraccio finale fra Soleri e Paolo. Non resta che aspettare a pie' fermo, alla fine di un progetto lungo un anno, la definitiva epifania dell'*Arlecchino* del Terzo Millennio.

LE PRIME



INFINITA

regia di Michael Vogel e Hajo Schüller
Produzione Familie Flöz
Roma, Teatro Valle Occupato 7-8 marzo

Un'anteprima speciale con l'opera di Familie Flöz, specialissima compagnia berlinese che usa il teatro di figura, maschere e un linguaggio preverbale per spettacoli visionari. Questo parla dei primi e degli ultimi istanti di vita, della nascita e della morte, di sesso e di tutto ciò che è universalmente comico.



ANDERSEN 2014 - FIABE CHE NON SONO FAVOLE

ideazione e regia di Emanuela Ponzano
Prato, Teatro Fabbricone 7-8-9 marzo

Leggende metropolitane, fiabe crudeli, filastrocche e ninnananne. Le fiabe come metafora del presente è l'idea di fondo di questo collage di testi rielaborati dalle fiabe di Hans Christian Andersen da Serena Grandicelli e Matteo Festa con la linea drammaturgica di Emanuela Ponzano.



LA SCENA SENSIBILE

XX edizione di drammaturgia al femminile a cura di Serena Grandicelli
Roma, Teatro Argot 8-23 marzo

Vent'anni di entusiasmo, passione, scrittura di e sulle donne. Inaugura «io è un altro» con Alessandra Cristiani. Altre firme e/o artiste: Francesca Satta Flores, Giovanna Giuliani (foto), Maria Teresa De Carolis, Cristiana Raggi, Laura Riccioli, Valeria Patera, Cinzia Villari, Michela Zanarella, Anita Bianchi.

Nel vortice del circo felliniano di Arias

Il regista argentino crea un mondo onirico popolato da bizzarri personaggi nati dalla penna di Raffaele Viviani

FRANCESCA DE SANCTIS
fdesanctis@unita.it

QUANDO UN REGISTA ARGENTINO INCONTRA NAPOLI - SIA CHE SI TRATTI DI UN TESTO, SIA CHE SI TRATTI DI UNA COMPAGNIA TEATRALE - i risultati sono spesso interessanti. Sarà per quelle «affinità elettive» tra il Paese latino e l'indole partenopea... Ce ne eravamo già accorti qualche anno fa, quando Rafael Spregelburd si fece conoscere proprio a Napoli, dove presentò la sua telenovela teatrale, *Bizarra*. Se poi a questo incontro fra culture aggiungiamo un «matrimonio» tra un regista geniale ed esuberante come Alfredo Arias (argentino naturalizzato francese) e la scrittura di Raffaele Viviani, l'esito può essere piacevolmente sorprendente. Arias, di certo, ha alle spalle tanti anni di esperienza e spettacoli molto apprezzati dal pubblico italiano.

Che di certo non rimarrà deluso da questo felliniano *Circo equestre Sguaglia* di Viviani, che ha debuttato la scorsa estate al Napoli Teatro Festival e in questi giorni è in scena al Teatro Argentina di Roma (fino al 23).

La vita vera e la vita circense (dunque rappresentata) vengono raccontate in scena tra abiti coloratissimi, giostre e trapezi. Non ci vuole molto a capire che al gioco delle emozioni, delle passioni e delle delusioni, della difficoltà di tutti i giorni e

...
Si ride e ci si commuove, ma di fronte alla vita, anche quella circense, è impossibile rifugiarsi nei sogni

della solitudine, è quasi impossibile sottrarsi. Il testo di Viviani, che andò in scena per la prima volta al Teatro Bellini di Napoli nel 1922, è la prima commedia del drammaturgo napoletano in prosa e musica e racconta, in particolare, la vicenda di due clown, abbandonati e delusi dai propri amori. Con loro, sul palco, una vivace carrellata di personaggi: ecco con Massimiliano Gallo nel ruolo di Samuele e Monica Nappo in quello di Zenobia, Lino Musella, Tonino Taiuti, Gennaro Di Biase, Giovanna Giuliani, Carmine Borrino, Autilia Ranieri, Lorena Cacciatore, Marco Palumbo (e Mauro Gioia, in veste di narratore-cantante). Una compagnia davvero bizzarra, che a colpi di musica e di numeri *en travesti*, ci avvolge in un vortice onirico e poetico, dove si ride tanto ma ci si commuove anche.

Chissà cosa avrebbe detto Fellini vedendo questo *Circo Equestre Sguaglia*... Risate e lacrime, baci e litigi sembrano, tuttavia, dirci che non si può scappare dalla precarietà della vita, che non possiamo rifugiarsi nei sogni.



Da «Circo equestre Sguaglia» di Alfredo Arias